

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il Parlamento, chi lo vuol morto e come si difende

di ALDO TORTORELLA

D A MOLTO tempo il Parlamento viene accusato di lentezza, di inefficienza, di incapacità. Alle proteste si sono levate contro un provvedimento dell'ufficio di presidenza della Camera sulla questione della condizione dei deputati.

Ma se il partito comunista avanza una propria proposta concreta per riformare il Parlamento e per intervenire sulla decisione di cui si discute, la notizia viene tacitata oppure, poverina, viene confinata in un angolo. Si dirà che i rimedi che noi proponiamo sono insoddisfacenti oppure del tutto sbagliati. Ma allora occorrerebbe discutere, non censurare.

Non vi è, qui, soltanto una nuova prova su quel che è diventato il sistema della informazione: sebbene senza corretta informazione non vi può essere vera democrazia. Il fatto è che alle facili invettive non corrisponde la capacità di misurarsi con i problemi del funzionamento del sistema democratico nella società attuale; e non corrisponde la volontà. Perché vi è anche chi vuole perfettamente il contrario di ogni soluzione positiva: vuole soltanto che il Parlamento si degradi, come un ente inutile.

La discussione sul nostro passato si è trasformata, com'era ovvio, in un rinnovato attacco ai comunisti per quello che sarebbe il loro ritardo perenne. Ma dove hanno portato il paese, in un trentennio, questi nostri sapienti maestri? E chi è in ritardo oggi, e già da gran tempo, sulla questione democratica?

L'attacco sistematico al Parlamento è uno dei sintomi di una tendenza antidemocratica profonda. Come è ovvio, le critiche serie non sono un attacco, altrimenti ci sentiremmo noi stessi una riforma radicale del sistema parlamentare. Il bicameralismo perfetto come c'è da noi (e cioè due Camere con identici poteri) significa una moltiplicazione di sedi di decisione legislativa e dunque una moltiplicazione di interessi maggiori e minori, un cammino assai lungo delle leggi, l'insabbiamento di ciò che non è gradito.

Naturalmente, una responsabilità gravissima sta sulle spalle delle maggioranze. Esse avrebbero dovuto tentare la possibilità di operare presto e bene, se non fossero state perennemente lacerate. Ma è anche vero che un difetto del sistema c'è e che l'Italia è rimasta uno dei rari paesi a bicameralismo perfetto.

La nostra proposta di riforma chiede una sola Camera con 420 parlamentari, in luogo dei 950 attuali: pur offrendo tutte le garanzie, che sono necessarie, per gli eventuali ripensamenti sulle leggi. Quando l'abbiamo presentata qualcuno ci ha chiesto se è realistica, dato l'atteggiamento delle altre forze politiche. Veramente, bisognerebbe prima chiedersi se è giusta e, se è giusta, appoggiarla, chiunque ne sia l'autore.

Ma, per tener conto anche di quella obiezione, non abbiamo affatto chiuso la porta ad eventuali proposte su un vera differenziazione delle due Camere, in modo che si possa ottenere comunque una più efficace e spedita opera complessiva. Dunque, alle critiche serie rispondiamo con proposte serie.

Il silenzio che ha fin qui rigato queste proposte è, però, una nuova prova del prevalere dell'altro elemento: l'attacco vero e proprio, sovente infamante. La direzione principale è quella della esaltazione dell'esecutivo e la denigrazione del legislativo. Il governo fa, il Parlamento perde tempo. La verità è che il governo — a parte i suoi errori di merito — non fa il suo dovere primo, che è quello di essere responsabile politico della grande macchina statale, e tende a sostituirsi al potere legislativo. (Oltre ad avere un vivo fastidio per il potere giudiziario).

Il Parlamento viene concepito come cassa di risonanza o, peggio, come inchiostro, ostacolo alla decisione. Ecco il motivo vero delle pessime condizioni del lavoro nel Parlamento italiano. Nonostante gli sforzi innovativi, assai fragili rimangono i servizi collettivi, di ricerca e di studio e manca quell'ufficio del bilancio — pur deliberato — che dovrebbe costituire uno strumento essenziale, come è altrove, per l'impostazione e il controllo di un atto così rilevante per tutti.

Ad una condizione di servizi collettivi scadenti o inesistenti, corrisponde una ancora più impossibile, e persino offensiva, condizione di lavoro per la maggioranza dei parlamentari. Ciò che non si nega al più modesto dirigente pubblico o privato, compresi i funzionari delle Camere, si nega al parlamentare italiano.

Un testimone come Alberto Arbasino — che è anche deputato eletto dal Pri — ha descritto, con la sua penna sottile, la propria condizione di lavoro, ma che non ha la possibilità di avere il minimo aiuto, o di fornire un recapito o di avere, più semplicemente, un tavolo dove poggiare le carte. Arbasino non ha aggiunto — per finezza — che viene penalizzato, così, chi lavora e premia l'assenteista. E che il deputato all'opposizione ha doppio svantaggio: perché l'apparato pubblico non si sbilancia di sicuro per aiutarlo.

Anche sull'indennità bisogna essere più chiari. A parte il fatto che i comunisti versano la metà della loro retribuzione al partito, non è uno scandalo che la legge stabilisca la possibilità che il parlamentare abbia lo stipendio del magistrato di Cassazione. Lo scandalo è altrove, come purtroppo rivela oggi la vicenda delle pratiche occulte cui si era abbandonata persino la corrente di Aldo Moro. Lo scandalo è nelle commissioni, gravissime, tra politica e affarismo e peggio.

Una condizione di lavoro impossibile non è un'offesa solo alla dignità dei singoli parlamentari ma è soprattutto un danno all'istituzione e al paese, ed è un'offesa per tutti.

Essere per la riforma del Parlamento non significa dunque non fare nulla finché la riforma non viene. Sarebbe stato più opportuno — lo abbiamo detto — agire con un vivo e franco rapporto con l'opinione pubblica e in comune tra Camera e Senato. Ma il lavoro comune può essere ripreso per arrivare a decisioni anche legislative sulla condizione dei parlamentari. E in questa sede che può e deve essere portato ordine in una materia tanto delicata. Da due anni giace alla Camera una legge di riforma presentata dai comunisti su tutta la questione della indennità: è il momento di trarla dai cassetti.

Ma un punto deve essere chiaro. Il problema non è dei parlamentari, ma del paese e della vita democratica: il diritto all'informazione, il diritto all'informazione, il diritto alla giustizia, il diritto alla sicurezza dei cittadini non sono garantiti. E su questo commissuriamo innanzitutto la nostra proposta per una battaglia che deve tornare ad avere orizzonte e contenuto di massa.

E all'interesse dei cittadini che dobbiamo pensare ed è ad essi che dobbiamo rivolgerci parlando il linguaggio della franchezza e della verità.



GINEVRA — L'ex ministro del petrolio saudita Ahmed Zaki Yamani assieme ai quattro figli

Re Fahd licenzia Yamani dopo 24 anni

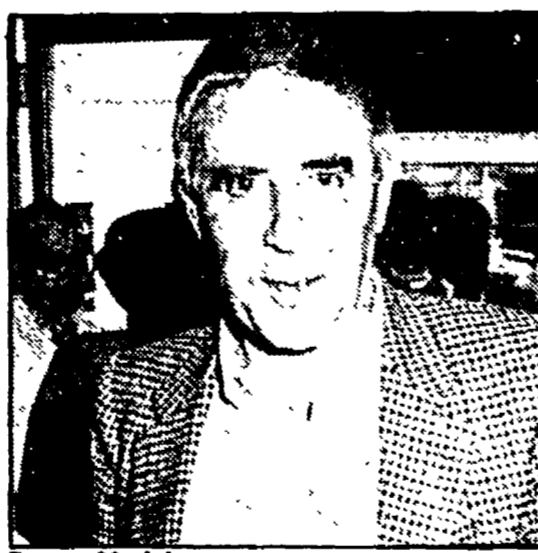
Silurato lo sceicco che appiedò l'Europa Ora petrolio più caro?

Il licenziamento del ministro del petrolio saudita Yamani ha provocato ieri il rialzo dei prezzi del greggio su tutti i principali mercati. Dopo alcune ore di incertezza, gli operatori economici hanno ritenuto verosimile l'ipotesi che l'Arabia Saudita abbia deciso una svolta in senso radicale della propria politica. Yamani era considerato troppo legato agli interessi occidentali e, per la corte saudita, era diventato ormai troppo pesante la sua linea di depressione dei prezzi con l'obiettivo di stringere di nuovo i ranghi dei membri dell'Opec e costringere alla trattativa i produttori che sono fuori del cartello. L'attesa è dunque per una politica più aggressiva da parte dell'Arabia Saudita, orientata a entrare nello schieramento dei cosiddetti «estremisti». Il nuovo ministro Hisham Nazer ha già chiesto una nuova riunione dell'organizzazione.

Lo sceicco Ahmed Zaki Yamani esce di scena. L'agenzia ufficiale Saudita ha riferito ieri che il sovrano dell'Arabia Saudita ha emesso un decreto nel quale si dice che «no, re Fahd, ordina di allontanare il signor Yamani dal suo posto e susseguentemente chiamarlo ecc.». Non una parola di spiegazione, solo quell'appellativo «signor» che con gli interessi occidentali, rimette al suo posto un uomo nato borghese e diventato sceicco solo come potentissimo ministro del petrolio del grande Paese produttore del Medio Oriente. Tra i due, il re e il suo plenipotenziario, i rapporti si erano fatti da tempo difficili. Nelle ultime settimane si erano moltiplicate le voci di congiure di palazzo, tanto che ora ci si interroga con qualche ansia anche sul destino personale dell'uomo, del quale da lunedì (Segue in ultima) Edoardo Gardumi



Antonio Pizzinato



Franco Marini

Senza accordo governo-sindacati «Verso lo sciopero nazionale»

Una dichiarazione secca, letta da Bruno Trentin ma firmata dall'intera delegazione Cgil, Cisl e Uil all'uscita da palazzo Chigi: «L'incontro con il governo ha avuto un esito insoddisfacente. Qualora nei prossimi giorni non insorgessero mutamenti sostanziali, le tre segreterie proporranno mercoledì agli esecutivi una decisione di sciopero nazionale». Il governo si è riservato una verifica tecnica, per oggi. Ma già ieri a tarda sera, dopo più di 4 ore di faccia a faccia, il ministro De

Michelis ha tagliato corto: «La proposta sindacale costa troppo. Costa troppo, cioè, una clemente operazione di equità con le corse di quelle fasce sociali» che tagliano prestazioni essenziali per lavoratori e pensionati. Poco o nulla il governo ha detto al sindacato anche sul drenaggio fiscale, gli investimenti e il lavoro al Sud, i rinnovi contrattuali del pubblico impiego. A palazzo Chigi è arrivato un sindacato unito, dopo la riunione straordinaria degli esecutivi. A PAG. 8

Il presidente del Consiglio da ieri a Pechino

I cinesi a Craxi: siamo contro la Sdi

«Ha impedito l'accordo a Reykjavik»

È stato il ministro degli Esteri Wu Xueqian a spiegare ad Andreotti la posizione del suo paese sulle guerre stellari - Oggi gli incontri con Zhao Ziyang e Li Xiannian

Dal nostro corrispondente

PECHINO — La prima cosa di cui gli hanno parlato è la Sdi. Non erano passate tre ore da quando il jumbo dell'Alitalia con a bordo Craxi era atterrato che il ministro degli Esteri cinese spiegava al collega italiano Andreotti che la Cina è contro le «guerre stellari», che a loro giudizio questo è il nodo che ha impedito l'accordo a Reykjavik che, sempre a loro giudizio, la ragione di fondo per cui Mosca è contro la Sdi è che ritiene incompatibile l'impegno di risorse che essa richiederebbe con le esigenze di rilancio dello sviluppo economico sovietico. La posizione cinese contro la militarizzazione dello spazio non è nuova. Quel che è nuovo è che dicano che questa è la sostanza della divergenza tra Usa e Urss. E vi aggiungono un ulteriore elemento di analisi che suona: guardate che non è che i sovietici non abbiano la possibilità tecnologica di mettersi a

completare con le guerre stellari (Pechino ha in più occasioni sostenuto che a progetti del genere ci stanno lavorando anche i sovietici), ma sono contro la Sdi perché gareggiare su questo piano manderebbe a monte le riforme economiche di Gorbaciov, non potrebbero permettersi di dedicare le enormi risorse necessarie a questo nemmeno se poi Reagan, come dice, gli passasse i risultati delle ricerche.

La visita di Bettino Craxi, iniziata ieri, è la prima visita in Cina di un presidente del Consiglio italiano. Ma il viaggio, sin da queste prime battute, sembra rivelare la comprensione di due protagonisti, e non uno solo: Craxi stesso e il suo ministro degli Esteri Andreotti, il presidente del Consiglio attuale e uno di quelli che puntano a succedergli. Ieri, mentre Craxi ha passato in rassegna il picchetto d'onore in piazza Tian an men, e ha brindato con una tazza di tè col premier Zhao Ziyang nel brevissimo incontro di benvenuto cui era presente anche Andreotti, è toccato a quest'ultimo e al suo collega cinese Wu Xueqian cominciare a discutere dei grandi temi internazionali: il punto sul dopo-

Reykjavik, la globalità inter-dipendente del disarmo e del nodo missili a medio raggio in Europa e in Asia, i rapporti tra Europa occidentale ed Europa dell'Est, la crisi medio-orientale.

Anche uno sguardo al seguito del programma rivela una certa dualità di protagonismo. Con l'omaggio alla tomba di Matteo Ricci (oggi) e una messa ogni mattina in una delle chiese di Pechino o di Shanghai, Andreotti sarà costretto ad alzarsi assai prima del presidente del Consiglio, ma aggiunge un argomento all'agenda. E salta anche la penicillina per essere presente ad una manifestazione all'università di Pechino con gli scienziati cinesi corrispondenti del laboratorio mondiale di Zicheli. Craxi è il protagonista di un «incontro a quattro occhi» con il premier Zhao, un «incontro di cortesia» con il presidente Li Xiannian e domani vedrà Deng Xiaoping e il segretario del Pcc Hu Yaobang. Ma Andreotti ovviamente sarà presente a tutti questi incontri.

Siegmond Ginzberg
(Segue in ultima)

Napolitano, la nostra azione internazionale

L'intensificazione dei rapporti con i partiti socialisti e socialdemocratici europei, la riforma delle relazioni internazionali, le crisi regionali extraeuropee: l'azione diplomatica dei comunisti è stata illustrata ieri in una conferenza stampa da Giorgio Napolitano e Antonio Rubbi, reduci dal viaggio che li ha portati sia al Cairo che a Gerusalemme, per verificare e incoraggiare tutti i possibili spiragli di negoziato nella crisi mediorientale. «Credevo in particolare — ha detto Napolitano — che si tratti oggi di far valere le posizioni della sinistra europea, e più in generale il ruolo dell'Europa, perché non si torni indietro rispetto alle nuove ipotesi di linea sul disarmo e la distensione che si erano andate delineando al vertice di Reykjavik. Sull'adesione italiana alla Sdi Napolitano ha preso atto positivamente del fatto che contro un simile arretramento si sia recentemente pronunciato anche Craxi. Ad una domanda sugli ebrei in Urss ha risposto: «Peres ha ritenuto di dover rivolgere un apprezzamento al Pci per l'impegno che ha speso in favore della causa degli ebrei in Urss».

A PAG. 3

Clamorose rivelazioni del «Washington Post»

Eccidi nazisti in Jugoslavia Waldheim ammette: io c'ero

Il presidente austriaco riconosce, tramite il suo portavoce, di aver preso parte alle operazioni militari nella zona di Kozara - Inesatte le precedenti dichiarazioni



Kurt Waldheim, il secondo da sinistra, in una foto del '43 all'aeroporto di Podgorica in Jugoslavia

Waldheim sbugiarda se stesso. Con una serie di ammissioni fatte da un suo portavoce al quotidiano americano «Washington Post», il presidente della Repubblica austriaca ed ex segretario generale dell'Onu, dopo averlo negato in campagna elettorale, ora ammette di aver preso parte alle operazioni militari intraprese dall'esercito di Hitler nella primavera e nell'estate del 1942 in Jugoslavia nella zona di Kozara in Bosnia. L'area fu saccheggiata dall'armata tedesca. Degli 81.000 abitanti inermi, 13.000 furono uccisi, 68.000 furono evacuati e spediti in campi di concentramento in Germania e in Nor-

vegia. Waldheim ai tempi era ufficiale addetto ai rifornimenti e in quanto tale afferma sempre il suo portavoce al «Washington Post» — non prese parte né alle operazioni militari né ai rastrellamenti. Ma c'era. La rettilinea ha immediatamente provocato una ondata di scetticismo, per non dire avversione nei confronti del presidente austriaco. Il segretario di Stato americano George Shultz, che è in procinto di recarsi a Vienna per la riunione della Conferenza sulle forze armate convenzionali stanziate in Europa, ha già fatto sapere che non intende incontrarsi con Waldheim.

CORRISPONDENZA DI ANIELLO COPPOLA A PAG. 3

Duro documento di Ratzinger prefetto della Congregazione per la dottrina della fede

La Chiesa condanna gli omosessuali

CITTÀ DEL VATICANO — La condanna morale degli omosessuali, verso i quali erano andati affermandosi negli ultimi dieci anni atteggiamenti di comprensione sul piano teologico e pastorale, è stata ribadita con durezza da un documento della Congregazione per la dottrina della fede a firma del cardinale Joseph Ratzinger reso noto ieri. In esso, non solo si afferma che «una persona che si comporta in modo omosessuale agisce immoralmente», ma si denuncia che «un numero sempre più vasto di persone, anche all'interno della Chiesa, esercitano una fortissima pressione per portarla ad accettare

la condizione omosessuale, come se non fosse disordinata, e a legittimare gli atti omosessuali». Il vero scopo del documento, che si intitola «Lettera ai vescovi della chiesa cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali», è, quindi, quello di stroncare quelle ricerche ed elaborazioni teologiche che hanno proposto un approccio diverso con l'omosessualità considerata per secoli, proprio nella tradizione cristiana, un vero e proprio tabù. Ricerche che si erano rifatte alla «dichiarazione su alcune questioni di etica sessuale» del 23 dicembre 1975, emessa dalla stessa congregazione

per la dottrina della fede, in cui si affermava che «gli omosessuali devono essere accolti con comprensione e sostenuti nella speranza di superare le loro difficoltà personali ed i loro disadattamenti sociali». Di qui la raccomandazione ai vescovi di «giudicare loro con prudenza». Questo documento, firmato dal cardinale Franjo Seper, risentiva di tutte quelle aperture della Chiesa verso le altre culture e nei confronti delle scienze sociali e psicologiche per quanto riguarda la comprensione dei fenomeni antropologici operata dal Concilio Vaticano II e dai pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI. Per esem-

pio, la stessa enciclica tanto contestata «Humanae vitae», che pure avversò la pillola, riconobbe l'assurdità del rigorismo pastorale e la doverosità della misericordia dei confessori quale espressione della misericordia divina. Il documento del cardinale Ratzinger, nominato nel 1981 da Giovanni Paolo II prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, comincia con l'attaccare quelle «interpretazioni eccessivamente benevole della condizione omosessuale» seguite alla «dichiarazione» del 1975 proprio perché quest'ultima, oltre ad essere «comprensiva della condizione omosessuale», faceva anche «una distin-

zione fra condizione o tendenza omosessuale o atti omosessuali». Secondo Ratzinger, invece, occorre precisare che la particolare incalzazione della persona omosessuale, benché non sia in sé peccato, costituisce tuttavia una tendenza, più o meno forte, verso un comportamento intrinsecamente cattivo dal punto di vista morale.

Ma ciò di cui più si preoccupa il documento Ratzinger è che «all'interno della Chiesa si è formata una tendenza, costituita da gruppi

Alceste Santini
(Segue in ultima)

Nell'interno

Nomine ancora in alto mare Sulle banche Psi contro Gorla

Per le nomine alle Casse di Risparmio scontro tra Psi e Gorla. Il Comitato interministeriale del credito, che oggi dovrebbe decidere le nuove presidenze, rischia addirittura la mancanza del numero legale. 150 Istituti di credito hanno le cariche da rinnovare. A PAG. 2

Corsa al voto dei radicali sempre più filo-governativi

Seconda giornata del congresso radicale. Gli interventi di Mussi (Pci), Scotti (Dc), Altissimo (Psi), Servello (Msi), Russo (Dp). Dal cappello a cilindro dell'autocoscienza esce il consiglio della cooptazione nell'area di governo. A PAG. 2

La Thatcher sfida Alfonsin Tensione tra la Gran Bretagna e l'Argentina

Risale al massimo la tensione tra la Gran Bretagna e l'Argentina dopo la decisione unilaterale del governo Thatcher di imporre una «zona litica protetta» per 150 miglia nei mari delle isole Malvine. Buenos Aires si ritiene «aggressa» e crea un Consiglio di difesa. A PAG. 7